



L'onere della riposta a...



A. Panebianco, A scuola di ignoranza, Corriere della Sera, Sette, 30.09.2010

Stando ai resoconti dei mezzi di informazione, sembra che la sorte degli insegnanti precari sia l'unico tema che abbia rilievo quando si parla di scuola. Sarà mai possibile assorbirli tutti? L'argomento tiene banco da tempo [...] perché la vera "ragione sociale" della scuola non è, ormai da molto tempo, quella di formare studenti ma quella di occupare docenti. La scuola è soprattutto una macchina per produrre occupazione mentre la formazione degli studenti è lasciata al caso o all'impegno di qualche eroico insegnante. Il "mezzo" si è mangiato il "fine".

...ma la rinascita del sistema della scuola statale non può prescindere dalla valorizzazione del lavoro dei docenti

di Gianfranco Meloni

Sull'inserito *Sette* del *Corriere della Sera* del 30 settembre, l'editorialista Angelo Panebianco scrive delle considerazioni sulla scuola pubblica statale italiana dal titolo severo, *La scuola dell'ignoranza*, la cui tesi di fondo è riassunta nella valutazione «La vera "ragione sociale" della scuola non è, ormai da molto tempo, quella di formare studenti, ma quella di occupare docenti».

Dopo l'accusa di parassitismo sociale mossa agli insegnanti di sostegno da Gian Antonio Stella (vedi *Professione Docente* di Ottobre 2010), questa volta, sempre nell'autorevole tribunale del *Corriere*, sul banco degli imputati finiscono tutti i docenti con contratto a tempo determinato, accusati, per il fatto stesso di esistere come lavoratori precari della scuola, di mantenere nella condizione di semianalfabetismo milioni di giovani italiani

Ancora una volta desta impressione l'inconsistenza argomentativa dell'apparato accusatorio mosso contro una vasta parte della classe docente, tra l'altro quella meno in grado di difendersi e, al tempo stesso, la sua natura demagogica, tesa a coltivare, come in un brodo di coltura batterico, i peggiori pregiudizi sociali che, questi sì, stanno erodendo l'affidabilità istituzionale della scuola statale.

In effetti, le considerazioni di Panebianco nascono da due ordini di fatto incontestabili, il primo di natura occupazionale, vale a dire la voragine di disoccupazione aperta, nella scuola, dai tagli del duo Tremonti - Gelmini, di cui risentono, per ovvie ragioni, prima di tutto i precari; il secondo di natura più generale, pedagogico - culturale, ossia l'arretramento qualitativo della scuola italiana, indubitabilmente dimostrato da molte ricerche. Ciò che appare ampiamente contestabile, invece, è la natura del nesso causale che Panebianco ritiene di dover stabilire tra i due aspetti, con poche argomentazioni logiche ma con abbondanti dosi di retorica qualunque, sposando anch'egli il postulato di derivazione brunettiana *insegnante = dipendente pubblico = fanullone*.

Come in un *bestiarium* medievale, l'immagine mediatica della scuola, persino quando si manifesta sulle pagine di un giornale di tradizione rigorosa e moderata, va costituendosi attraverso i pregiudizi, le informazioni di seconda e terza mano e persino le invenzioni di fantasia che, purché

abbiano consistenza teratomorfica, si impongono sulla realtà.

Ecco quindi prendere forma un mondo mostruoso, fatto di scalcinati approfittatori dell'handicap e di cacciatori di posto fisso a scrocco, che regnano sovrani in un mondo di piccoli ignoranti. Ma un bravo giornalista non dovrebbe andare a verificare sul campo le proprie congetture, non dovrebbe essere un servitore sei fatti?

In effetti, se Panebianco, da giornalista, volesse verificare di persona la natura e le cause del precariato nelle scuole italiane, scoprirebbe, per esempio, che una vasta percentuale di studenti cambia più di un docente ogni anno in molte discipline, il quale fatto dimostra: 1) che esiste un fabbisogno reale di docenti, non soddisfatto; 2) che non esiste nessun rispetto per il principio della continuità didattica, che pure è indispensabile per il raggiungimento di validi risultati di apprendimento.

Inoltre, se Panebianco, da giornalista, volesse interrogare i fatti, scoprirebbe, per esempio, che migliaia di insegnanti vengono assunti il 1 settembre e licenziati il 30 giugno anche per 20 anni di seguito, con uno stipendio immutabile di 1300 euro mensili, al fine di garantire il diritto costituzionale all'istruzione a migliaia di alunni, stipati in classi di 30 e oltre, i quali fatti dimostrano: 1) che i precari fanno molto comodo alle casse dello Stato, vista la loro natura *low cost*; 2) che se lo Stato, come auspica il giornalista, licenziasse tutti i precari, licenzerebbe anche gli articoli 33 e 34 della Costituzione.

Se Panebianco, da giornalista, volesse basare le sue valutazioni su questi fatti, invece di concepire l'esistenza dei precari come una metastasi autogenerantesi, scoprirebbe che i precari sostengono buona parte della scuola italiana e che effettivamente, tra il numero di insegnanti precari e la qualità della scuola italiana vi è un certo

rapporto causale, ma è esattamente inverso rispetto a quello da lui immaginato, vale a dire che solo dalla stabilizzazione degli insegnanti e dalla valorizzazione del loro lavoro può cominciare la rinascita del sistema scolastico pubblico statale.

La mancata comprensione di questo semplice nesso induce a credere che certamente la crisi culturale vissuta dall'Italia abbia a che fare con la malattia della scuola statale, ma che anche il giornalismo nazionale non stia tanto bene.

Draghi: "Giovani a rischio. Stabilizzare i precari"



L'economia italiana è in difficoltà, c'è un problema di crescita e di creazione di reddito, l'occupazione irregolare rimane diffusa, la competitività ridotta: un insieme di fattori che penalizza soprattutto i giovani. Lo rileva il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, secondo il quale, prima di tutto, "senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari" si hanno "effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità". Nel nostro Paese, dice Draghi, "rimane diffusa l'occupazione irregolare stimata dall'Istat in circa il 12 per cento del totale dell'unità di lavoro".

[...] Nel corso del suo intervento al convegno della facoltà di Economia dell'università Politecnica della Marche dedicato all'economista Giorgio Fuà, Mario Draghi ha anche lanciato l'allarme sulle "difficoltà dell'economia italiana di crescere e creare reddito", una situazione che, ha detto il governatore "non deve smettere di preoccuparci". L'Italia, ha rilevato inoltre Draghi, rischia di "trovarsi di fronte a un bivio" tra la stagnazione e la crescita e la situazione penalizza fortemente i giovani.

[...] Anche la scarsa mobilità sociale e il ruolo chiave della famiglia d'origine condizionano i giovani, più che in altri contesti: "Nel determinare il successo professionale di un giovane, il luogo di nascita e le caratteristiche dei genitori continuano a pesare molto di più delle caratteristiche personali, come il livello di istruzione". E il legame tra risultati economici dei genitori e dei figli "appare fra i più stretti nel confronto internazionale", ha concluso Draghi.

"LA REPUBBLICA", 05 NOVEMBRE 2010